

Le sfide della democrazia.

Centro Studi Americani - 27 settembre 2023

Visita di JFK in Italia 1-2 luglio 1963. (23 giugno-2 luglio, 1963)

di Daniele Fiorentino

*La visita di JFK in Italia tra il 1 e il 2 luglio 1963 avviene in un frangente complesso e delicato della storia della Guerra fredda e del confronto tra le democrazie occidentali e i paesi del patto di Varsavia. Le ripetute frizioni tra le due superpotenze fanno temere scenari destabilizzanti. Meno di un anno prima la crisi dei missili a Cuba sembrava aver portato lo scontro tra le due superpotenze a un grado di tensione senza precedenti da che era cominciata la Guerra fredda. In questo contesto, l'Europa rappresentava un'importante area strategica dove misurare la capacità di tenuta della democrazia nel confronto con l'ideologia comunista che sembrava mettere a repentaglio i valori per cui si era combattuto nella II guerra mondiale. Preoccupava la forza dei partiti comunisti e socialisti nei paesi dell'Alleanza Atlantica, Italia in testa dove nelle elezioni tenutesi nell'aprile di quell'anno la DC aveva perso circa 4 punti percentuali a fronte di una sensibile crescita del PCI. E a giugno il governo ancora non era stato creato, tanto che il Gabinetto Leone prestò giuramento solo dieci giorni prima dell'arrivo del presidente americano a Roma.*

*Sempre più politici e politologi, sia in Italia che negli Stati Uniti, pensavano all'opportunità di un'apertura a sinistra che portasse a un governo di coalizione con l'inclusione anche dei socialisti, cosa che poi avvenne nel dicembre di quello stesso anno con il primo governo Moro. Per questo e per le continue sfide alla stabilità del continente europeo e a conferma della coesione transatlantica, il viaggio di Kennedy in Europa, che si concluse appunto il 2 luglio 1963 a Napoli, era un chiaro segnale della conferma della leadership americana e della solidità dell'Alleanza. Non a caso quel viaggio era cominciato in Germania, dove a Berlino ovest il 26 giugno il presidente aveva pronunciato la famosa frase: "Ich bin ein Berliner".*

*Nonostante la difficile e delicata congiuntura internazionale, il modello americano aveva cominciato ad attecchire nell'Italia del boom economico e della crescita. Le suggestioni che arrivavano dall'altra parte dell'Atlantico facevano presa sulle giovani generazioni, e non solo. Il giovane presidente sembrava incarnare al meglio queste aspirazioni e rispondere alle aspettative di una popolazione italiana che ambiva a essere sempre più moderna, secondo il modello di una*

*democrazia capitalista, e sempre meno il paese degli emigranti, milioni dei quali si erano stabiliti negli USA tra il XIX e il XX secolo e che da cittadini americani avevano votato in massa per il primo presidente cattolico della nazione.*

*La tenuta e il consolidamento della democrazia in Occidente, e perché no, anche in altre parti del mondo, era allora come oggi un impegno che richiedeva continua attenzione e responsabilità sociale, politica e civile. D'altronde le contraddizioni negli stessi Stati Uniti erano lampanti. Anche la terra della Dichiarazione di Indipendenza del 1776, in cui si proclamava che tutti gli uomini sono creati uguali, presentava una certa fragilità democratica che metteva in discussione la bontà di quello che era stato indicato dal primo presidente degli Stati Uniti, George Washington, in una lettera alla storica britannica Catharine Sawbridge Macaulay, come l'ultimo "grande esperimento nella promozione della felicità umana, secondo una ragionevole concordia nella società civile." (1790).*

*Ma Le condizioni dei ghetti afroamericani erano una questione sociale ed economica di grande rilevanza che prestava il fianco alle critiche rivolte a una repubblica democratica che sembrava essere appannaggio solo di una parte della popolazione. La segregazione razziale risaltava come un dato di fatto stridente e intollerabile agli occhi del mondo, innanzitutto per la crescente battaglia per i diritti civili che proprio nel 1963 conseguì importanti e visibili successi, ma anche per la famosa questione dell'autostrada 95 che collega Washington a New York, nelle cui stazioni di servizio, bar e ristoranti i diplomatici e capi di stato africani non venivano serviti e dove Kennedy impose la desegregazione a novembre, solo una settimana prima di essere assassinato a Dallas.*

*D'altra parte va ricordato che il 28 agosto di quest'anno c'è stato un altro importante sessantesimo anniversario: la marcia su Washington e il famoso discorso I have a Dream di Martin Luther King Jr. Nella primavera di quello stesso incredibile anno, si era svolta la cosiddetta campagna di Birmingham per i diritti civili che nelle sue richieste per una definitiva fine della segregazione razziale e dei maltrattamenti degli afroamericani metteva in discussione agli occhi del mondo la vera qualità della democrazia statunitense. In quell'occasione, King era stato arrestato e si era rivolto al popolo degli Stati Uniti, ma in generale al mondo, con la sua Lettera dal carcere di Birmingham in cui ribadiva con forza: che «abbiamo anche la responsabilità morale di*

*disobbedire alle leggi ingiuste: io concordo con sant'Agostino nel ritenere che "una legge ingiusta non è legge"»*

*Un anno prima, i militanti dello Students for a Democratic Society (SDS) avevano pubblicato il Manifesto di Port Huron. Utilizzando un linguaggio che ricordava quello della Dichiarazione di indipendenza, prendevano atto che stavano ereditando un mondo complesso, in espansione ma al tempo stesso minaccioso, nel quale esisteva la bomba atomica e il pericolo di annientamento immediato della terra, mentre si esplorava il cosmo in una sfida costosissima e senza esclusione di colpi. Tutto questo non aveva d'altro canto favorito l'espandersi del beneficio della democrazia: esistevano ancora discriminazioni e ingiustizie che lasciavano aperti molti quesiti sulla efficacia del sistema democratico-repubblicano e del cosiddetto American standard of living. La sfida che si presentava al giovane presidente americano non era insomma facile ed era tanto interna quanto internazionale.*

*Quelli dell'amministrazione Kennedy sono anni difficili e di profonda trasformazione. Passato il maccartismo, superata anche la politica del rollback che il presidente Eisenhower aveva adottato con l'impegno di ridurre la minaccia di un confronto armato con Mosca, Kennedy si era trovato a ereditare una fase di transizione in cui il build up militare andava di pari passo con la crescita della frizione tra le due grandi potenze che sembrava minacciare ben più delle democrazie ristabilite sul continente europeo. Appena insediato si era dovuto confrontare nell'aprile 1961 con il disastro della Baia dei Porci, dove venne messa in discussione non solo la capacità degli Stati Uniti di operare sui propri confini e di influenzare paesi limitrofi, in particolare nel golfo del Messico, ma gli stessi valori americani fondati, come scritto nella costituzione, su libertà e principi repubblicani. E in rapida successione era arrivata prima la costruzione del muro di Berlino, nell'agosto di quello stesso anno e poi la ben più grave crisi dei missili di Cuba, nell'ottobre del 1962. Ce n'era di che mettere in difficoltà il più navigato dei politici e il giovane presidente, nonostante i suoi tredici anni tra camera e senato, non aveva accumulato un'esperienza sufficientemente significativa in politica estera. Ma la sua determinazione e l'intenzione di far cambiare passo alla politica estera americana, lo aveva prima esposto a rischi esagerati considerato che si trattava di un primo mandato, e lo aveva convinto ad agire di strategia e inflessibilità, portandolo poi anche a rischiare grosso, soprattutto sulla questione della installazione dei missili a Cuba. In quel frangente, una certa tensione all'interno della NATO, e in particolare con la Francia di De Gaulle, avevano scoperto*

*i nervi dei paesi alleati, nonostante il presidente francese ribadisse il pieno coinvolgimento nel patto di difesa atlantico.*

*Parigi e Bonn si domandavano quale fosse davvero la disponibilità degli USA di esporsi in possibili rinnovati confronti diretti con l'Unione Sovietica, vista la differente postura adottata da Washington tra Berlino e Cuba, ragionevole considerati i contesti geopolitici diversi ma indicativa delle differenze di posizione tra Stati Uniti e alleati europei. Ciò fece addirittura temere una carenza di leadership dello stesso Kennedy. Dentro la Comunità Economica Europea si sviluppava quindi un contraddittorio tra atlantisti e sostenitori della scelta francese, più autonoma nei confronti di Washington, che De Gaulle proponeva sostenendo la peculiarità della posizione europea, nella quale cominciò a immaginare una leadership franco-tedesca. Il Rapprochement franco-tedesco sulla difesa che pose fine al secolare scontro tra le due nazioni portò alla firma del trattato dell'Eliseo nel gennaio 1963, che però il Bundestag ratificò con un preambolo di fedeltà atlantica e la conferma della leadership americana, scongiurando quindi almeno momentaneamente un allontanamento transatlantico ma richiedendo a Washington una conferma della solida collaborazione e della misura dell'impegno statunitense.*

*D'altronde per Berlino e Roma gli Stati Uniti rappresentavano un partner indispensabile. La scelta democratica nel dopoguerra certo non consentiva ripensamenti ma aveva ancora bisogno di consolidarsi e da questo punto di vista Washington rappresentava un forte ancoraggio al mondo occidentale. Da parte loro gli USA avevano auspicato una collaborazione europea e la promozione della CEE tanto da augurarsi anche l'ingresso della Gran Bretagna nella comunità. Intanto Londra aveva avanzato domanda di ammissione alla quale si era però inizialmente opposto De Gaulle. La situazione richiedeva quindi un'iniziativa che ristabilisse in qualche modo le priorità degli Stati Uniti in fatto di politica estera e la assoluta centralità dell'alleanza atlantica e del ruolo degli USA in essa. Questo era appunto uno dei motivi principali di quel viaggio.*

*L'amministrazione Kennedy era ben disposta a esplorare nuove forme di competizione con l'Unione Sovietica capaci di consentire una combinazione di crescita economica e di riforme politiche come un nuovo modo di contenere l'espansione degli ideali comunisti. Da questo punto di vista, il progressivo allontanamento del Partito Socialista italiano dal PCI sembrava preludere a un possibile ripensamento degli equilibri interni al paese tale da far sostenere a diversi osservatori dentro l'amministrazione, l'opportunità di una leggera virata dalla posizione di conservazione dello*

*status quo che non sembrava più garantire sul lungo periodo la permanenza di un governo moderato dominato dalla DC. Il tema dell'entrata dei socialisti in una possibile coalizione di governo non era più un segreto, ma l'amministrazione e l'ambasciata stavano bene attente a far sì che non sembrasse che le scelte italiane fossero condizionate dalla volontà statunitense.*

*L'influenza e il peso del modello erano palesi ma l'indirizzo politico, per Kennedy e il segretario di stato Dean Rusk, doveva rimanere chiaramente nelle mani del governo italiano che avrebbe scelto la migliore via da seguire.*

*La discussione sull'opportunità di un esperimento con un governo di centrosinistra era cominciata ai tempi di Eisenhower, ma si era rafforzata nell'amministrazione democratica, soprattutto grazie alla pressione di due personaggi: il consigliere personale del presidente, lo storico Arthur Schlesinger Jr. e il sottosegretario di Stato Averell Harriman. Poco dopo l'insediamento del presidente, essi lo avevano consigliato di dare una svolta alla sua politica atlantica e in particolare alla posizione degli Stati Uniti verso l'Italia, invitando l'allora primo ministro Amintore Fanfani a Washington e favorendo la cosiddetta apertura a sinistra. Va detto però che le file più conservatrici sulle due coste dell'Atlantico vedevano la possibilità di una coalizione di governo di centro-sinistra come nulla più di una trappola architettata dai comunisti che così pensavano di mettere in difficoltà le forze di governo e in particolare togliersi di torno l'ex alleato socialista. Alla fine dei conti, la politica poi adottata, per quanto non esplicita e schierata, come l'avrebbe voluta soprattutto Schlesinger, diede risultati utili con la ricerca di una nuova posizione degli Stati Uniti e dell'alleanza atlantica meno conflittuale nel confronto con l'URSS.*

*Quella visita in Italia dunque, si iscriveva nel quadro di un tour di dieci giorni che Kennedy compì in Europa con l'intento di rafforzare la partnership transatlantica e sottolineare l'importanza strategica di Italia e Germania occidentale non solo nella politica estera europea degli Stati Uniti ma anche nella condotta di una politica che guardava ormai con attenzione e preoccupazione anche all'America Latina e all'Africa. Quest'ultima in particolare nel contesto di decolonizzazione e affermazione dei principi di liberazione nazionale in atto. Le prospettive della democrazia allora, come ora, erano incerte e necessitavano un consolidamento nei paesi occidentali e negli Stati Uniti.*

*C'è poi un altro aspetto importante che non va sottovalutato in quel viaggio e nell'approccio dell'amministrazione Kennedy alla politica atlantica, quel soft power che stava contribuendo a*

*influenzare la trasformazione dell'Italia in un moderno paese industrializzato. Di lì a un anno si sarebbe inaugurata l'autostrada del sole. Kennedy era arrivato all'aeroporto di Fiumicino aperto nel gennaio 1961 per sostenere un traffico aereo in continuo aumento. Roma si proiettava sempre di più a livello internazionale e guardava al di là dell'Atlantico per aspirazione e partnership. Paradossalmente proprio nel momento in cui il miracolo economico italiano cominciava il suo declino, si affermava in modo sempre più evidente il cosiddetto modello americano.*

*L'arrivo del giovane presidente e la sua visita a Roma e alla base NATO di Napoli, con successivo corteo per le strade della città, suscitarono un entusiasmo che probabilmente solo il viaggio di Woodrow Wilson nel 1919 può in qualche modo eguagliare. Wilson e Kennedy incarnavano, sebbene in modi profondamente diversi il mito del successo americano, la sua naturale vocazione repubblicana, democratica e progressista. Gli Stati Uniti rappresentavano la modernità e la cultura giovanile, e Kennedy sembrava impersonare entrambe in modo perfetto. Non solo, era anche il primo presidente cattolico nella storia degli Stati Uniti. Fattore questo che non fece pesare nella politica interna, ma che fece invece la differenza nel suo viaggio in Europa. L'incontro con l'appena eletto papa Paolo VI (21 giugno) rimane nell'iconologia americana e internazionale come un momento di svolta politica internazionale. Gli Stati Uniti avevano definitivamente superato il pregiudizio anticattolico che aveva informato tanta della politica nativista e anti-immigrazione tra i due secoli. D'altronde era stato proprio Wilson il primo presidente degli USA a incontrare il papa. Lo aveva fatto nel 1919 con Benedetto XV nel suo viaggio di propaganda in occasione del trattato di Versailles, finendo poi per deludere gli italiani che lo avevano accolto come un eroe. Dopo di lui solo Eisenhower aveva incontrato il papa, Giovanni XXIII. Ma a partire dalla visita di Kennedy, tutti i presidenti americani hanno inserito nei viaggi in Italia un incontro con il pontefice, fino all'apertura dell'ambasciata presso la santa sede voluta dal presidente Reagan nel 1984.*

*Quella visita rimane quindi un momento di passaggio importante non solo per le relazioni tra Stati Uniti e Italia, ma anche per la conferma dei valori condivisi a livello transatlantico. Con la visita di Kennedy l'Italia riaffermava la scelta democratica e repubblicana operata nel secondo dopoguerra che aveva ribadito con determinazione negli anni cinquanta diventando uno dei paesi più vicini agli Stati Uniti nella NATO e nella CEE.*